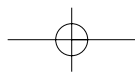
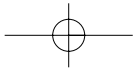


Tra fughe e complicati atti d'amore

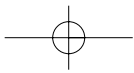
Intervista a Miriam Toews

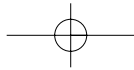
Elvira Grassi | Oblique Studio 2010





Tra fughe e complicati atti d'amore
Intervista di Elvira Grassi a Miriam Toews
© Oblique Studio 2010
La foto di copertina è di Carol Loewen





Che sorpresa la voce di questa scrittrice nata in una comunità mennonita del Manitoba: Miriam Toews, canadese, classe 1964, riempie le sue storie di adolescenti incauti dalla lingua sciolta e l'intelligenza vivace, di adulti assenti o stravaganti o psicologicamente instabili, di viaggi in autostrada e mobili che scompaiono, di echi di canzoni e di altri libri, di umorismo e freschezza, di fughe e di complicati atti d'amore. L'ho raggiunta via mail, e abbiamo parlato principalmente dei suoi due romanzi tradotti finora in Italia, *Un complicato atto d'amore* uscito nel 2005 per Adelphi, e *In fuga con la zia. The Flying Troutmans*, pubblicato nel 2009 da Marcos y Marcos.

Sei cresciuta in un ambiente a dir poco particolare: quanto ha inciso quel clima oppressivo nella tua decisione di fare la scrittrice? La scrittura è stata come una forma di liberazione?

Sì e no. Sono stata tirata su da genitori che amavano la lettura e la scrittura, che hanno studiato, si sono laureati e hanno sempre appoggiato la mia vena creativa. La scrittura è stata sì un modo per dare un senso all'ambiente in cui vivevo, per capire fino in fondo la mia comunità mennonita, ma secondo me la scrittura è soprattutto un atto privato, che si può fare soltanto da soli e in segreto. La scrittura non vuole attirare l'attenzione su di sé se non dopo la pubblicazione.

Qual è il primo libro che hai letto?

Non lo so di preciso. Ma ricordo che da piccolina andavo pazza per la famosa serie della banda dei cinque di Enid Blyton e per *Harriet the Spy* di Louise Fitzhugh. Da adolescente invece leggevo tantissimo Salinger e Virginia Woolf.

Mi racconti qualcosa del tuo esordio narrativo?

Come sei arrivata alla pubblicazione?

Ho scritto il mio primo romanzo a ventotto-ventinove anni ed è stato pubblicato nel 1996. Mentre lo scrivevo mi dicevo che l'avrei dovuto finire a trent'anni e così è stato, poi l'ho mandato a sei piccole case editrici canadesi. Due di queste erano interessate a pubblicarlo e ho optato per la casa editrice di Winnipeg, la mia città. *Un complicato atto d'amore* ha il suono del silenzio (scrivi: "Questo paese è così serio. Così silenzioso. Mi fa impazzire il silenzio. Chissà se di silenzio si può morire"). Eri circondata da silenzio mentre lo scrivevi? Dove l'hai scritto, e quando?

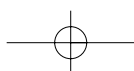
L'ho scritto nel 2003 nella mia casa di Winnipeg, circondata da un sacco di rumore. Sai, vivendo in una casa piccola e con dei figli che a quel tempo erano adolescenti... si portavano sempre i loro amici a casa, la musica sempre accesa, gente che andava e veniva. Sono abituata a scrivere con tanto chiasso attorno. Forse è per questo che ho sentito l'esigenza di scrivere di un posto molto tranquillo. Hahaha.

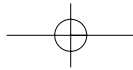
Come è stato il processo di scrittura e editing del libro?

Non è stato fatto un grande lavoro di editing per *Un complicato atto d'amore*. È andato tutto abbastanza liscio. Mio marito ha letto il manoscritto prima che lo mandassi all'editore e mi ha dato degli ottimi consigli. Grazie a lui ho creato il personaggio di Lids. Il processo di scrittura è stato divertente ma anche molto faticoso. È stato un sollievo, poi, smettere di dovermi calare nella testa di una ragazzina di sedici anni tutta scombinata.

"Noi siamo mennoniti. Per quel che ne so, è la sottosetta più sfigata a cui si possa appartenere a sedici anni." Lo dice la sedicenne Nomi. Lo dicevi anche tu quando avevi la sua età?

Oh, assolutamente. Essere identificata come una mennonita era molto mortificante per me. Bastava che dicessi che ero di Steinbach e automaticamente tutti capivano che ero una mennonita. La gente spesso ci prendeva in giro, per ovvie ragioni. Da grande ho cominciato a tollerare di più questa cosa. E ora non mi crea più problemi, anzi ci trovo anche un lato interessante. Mi definisco tuttora una mennonita anche se non appartengo alla chiesa mennonita.





Dal silenzio di *Un complicato atto d'amore* al rumore della strada di *In fuga con la zia*. Il linguaggio e la trama di quest'ultimo libro hanno il ritmo della strada. La strada libera, così a lungo simbolo di libertà e scoperta di sé nella narrativa americana, si trasforma qui in un semplice e naturale modo per raggiungere un obiettivo, si spoglia dell'aura di promessa e ricerca di sé per arricchirsi dei colori, delle parole, dell'allegria e turbamenti dei tre personaggi principali. Questa è la cosa che più mi ha affascinato del libro. Che significato ha per Hattie, e per te, la strada?

Grazie! Apprezzo molto quello che dici. Hai ragione, per Hattie la strada è semplicemente un mezzo per raggiungere uno scopo. Hattie vuole arrivare alla fine della strada per trovare Cherkis e capire cosa deve fare con Thebes e Logan.

Durante il viaggio scopre anche qualcosa di più di sé stessa, ma la strada è

soprattutto uno strumento necessario per portare a termine la sua missione. Per quanto mi riguarda, io adoro viaggiare, questo modo di viaggiare. Amo guidare e amo vedere le cose che cambiano ogni giorno e non sapere dove sarò a fine giornata o chi incontrerò, dove mangerò eccetera eccetera. Amo la conoscenza che ti può offrire la strada. E la sensazione di aver viaggiato, di aver visto tanto del mondo.

Come e dove è nato invece *In fuga con la zia*? Che letture facevi mentre lo scrivevi?

L'ho scritto nella stessa casa in cui ho scritto *Un complicato atto d'amore*, nella mia casa di Winnipeg, ma in un'altra stanza. Questa volta l'ho scritto in camera di mio figlio, visto che lui non c'era in quel periodo, era al college. E così in quella stanza ho avuto modo di assorbire l'atmosfera adolescenziale in cui poi ho calato il personaggio di Logan. L'ho scritto quasi sempre di

mattina. Amo l'idea del sogno lucido. L'idea di cominciare a scrivere mentre mi risveglio dai miei sogni e vado direttamente al computer e mi metto a scrivere: scrivere è un po' come sognare. Non ricordo esattamente cosa leggevo nel periodo in cui scrivevo *In fuga con la zia*. Probabilmente non leggevo narrativa perché in genere preferisco non leggere narrativa quando scrivo romanzi. Non voglio essere influenzata dalla storia o dallo stile di qualcun altro e perdermi in una strada che non è la mia. Poi, di solito, quando finisco un romanzo, mi metto a leggere narrativa come una pazza per mesi interi finché non ricomincio a scriverne io un altro.

Sia *Un complicato atto d'amore* sia *In fuga con la zia* evidenziano un grande talento per le cadenze tipiche del linguaggio adolescenziale

“Sono così facili i rapporti umani, quando bisogna solo cercare di reggersi in piedi.”

(per altro reso splendidamente nelle due traduzioni italiane, rispettivamente

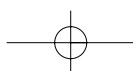
di Monica Pareschi e Claudia Tarolo). I tuoi figli sono stati una fonte di ispirazione?

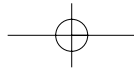
Direi proprio di sì. I miei tre figli, ho un maschio e due femmine, sono stati effettivamente una fonte di ispirazione per me, d'altronde ho passato così tanti anni ad ascoltarli (ovviamente lo faccio ancora oggi, ma non sono più adolescenti...), ad ascoltare i loro amici, a stare semplicemente in mezzo a loro. Mi piace molto la combinazione di ruvidezza e vulnerabilità tipica dell'adolescenza, quella loro attitudine a nascondere le cose e



al tempo stesso a rivelarle.

Nomi comunica con il padre Ray tramite messaggi scritti, pezzi di carta che gli lascia in giro per casa per esprimergli ciò che ha veramente dentro (“è il nostro modo di comunicare idee importanti e vaghe”); Logan e Thebes scrivono messaggi ovunque per sfogare la propria rabbia e tristezza, per attirare l'attenzione degli adulti, per lasciare





un segno. I tuoi personaggi sembrano così indifesi e sprovvisti dei mezzi con cui interagire. Questa cosa è dovuta alla loro età, o non solo?

Beh, sì, è soprattutto per via dell'età, ma credo che sia una cosa che tocca anche me. Io stessa a volte mi sento impacciata e ho spesso difficoltà a esprimermi ad alta voce. Mi sento più a mio agio a scriverle le cose, e credo che sia questo il motivo per cui scrivo romanzi.

Il linguaggio ha un ruolo centrale nei due romanzi: il padre di Nomi fa un uso bizzarro delle parole e Nomi ritiene che abbia qualcosa contro le parole normali; Thebes è una “macchina parlante”, gioca con le parole, si autodefinisce “regina dell’alfabeto farfallino”, scrive i suoi dieci comandamenti, è inseparabile dal suo dizionario e afferma che il linguaggio non è realtà. Cos’è il linguaggio per te?

Non lo so, ma concordo con te sul fatto che nei miei libri le parole e il linguaggio abbiano un ruolo fondamentale, e nel mio nuovo romanzo,

“Guardo ancora un po’ la luna e la superficie increspata della cabina in cui sono seduta. Penso a come sia bello avere qualcuno che ti prega di restare. Penso a come sia patetico trovare così bello avere qualcuno che ti prega di restare.”

quello a cui sto lavorando ora, questo aspetto è ancora una volta molto forte. Forse dipende dal vecchio basso tedesco che usavano i miei genitori e i miei nonni con me quando ero piccola. Quando invece mi parlavano in inglese, le parole che usavano erano spesso tradotte direttamente dal basso tedesco e suonavano strane, sembravano sbagliate ma anche molto musicali e buffe. Ho sempre amato le parole, la giustapposizione di parole. Le parole sono ciò che usiamo per relazionarci con gli altri esseri umani e al tempo stesso spesso sono così inadeguate. E per certi aspetti sono tutto ciò che abbiamo.

Quali sono gli scrittori che ammiri di più?

Roberto Bolaño, Marilynne Robinson, Adam Haslett, Nicole Brossard, Alice Munro... ma ce ne sono tantissimi altri.

Stai scrivendo in questo periodo?

Sì, sto scrivendo un nuovo romanzo, ambientato in Messico.

